

Òspitài ospitando

Invocazione allo Spirito Santo

Passi il tuo Spirito, Signore,
come la brezza primaverile
che fa fiorire la vita e la schiude l'amore;
passi il tuo Spirito come l'uragano
che scatena una forza sconosciuta
e solleva le energie addormentate;
passi il tuo Spirito sul nostro sguardo per portarlo
verso orizzonti più lontani e più vasti;
passi nel nostro cuore per farlo bruciare
di un ardore avido d'irradiare;
passi il tuo Spirito nei nostri volti rattristati
per farvi riaffiorare il sorriso.
Passi il tuo Spirito, Signore, sulle nostre mani stanche
per rianimarle e rimetterle gioiosamente all'opera;
passi il tuo Spirito fin dall'aurora per portare con sé
tutta la giornata in uno slancio generoso;
passi all'avvicinarsi della notte per conservarci
nella tua luce e nel tuo fervore.
Passi il tuo Spirito su di noi, per farvi abbondare
pensieri fecondi che rasserenano.
Passi e rimanga in tutta la nostra vita.
Amen.

[Padre Giovanni Vannucci]

O Spirito Paraclito,
uno col Padre e il Figlio,
discendi a noi benigno
nell'intimo dei cuori.

Voce e mente si accordino
nel ritmo della lode,
il tuo fuoco ci unisca
in un'anima sola.

O luce di sapienza,
rivelaci il mistero
del Dio trino e unico,
fonte di eterno Amore. Amen.

(Dalla liturgia delle ore)

Oppure un canto
Vieni Spirito forza dall'alto (<https://www.youtube.com/watch?v=fXvakwxO5Do>)
Invochiamo la tua presenza (<https://www.youtube.com/watch?v=e2SaOERsN0E>)
Vieni vieni spirito d'amore (<https://www.youtube.com/watch?v=BO9oD0stGCs>)

Òspitatti con i tuoi limiti

Più umani

Dal Vangelo di Matteo (13,24-30)

In quel tempo, Gesù espose loro un'altra parabola, dicendo: «Il regno dei cieli è simile a un uomo che ha seminato del buon seme nel suo campo. Ma, mentre tutti dormivano, venne il suo nemico, seminò della zizzania in mezzo al grano e se ne andò. Quando poi lo stelo crebbe e fece frutto, spuntò anche la zizzania. Allora i servi andarono dal padrone di casa e gli dissero: "Signore, non hai seminato del buon seme nel tuo campo? Da dove viene la zizzania?". Ed egli rispose loro: "Un nemico ha fatto questo!". E i servi gli dissero: "Vuoi che andiamo a raccogliarla?". "No, rispose, perché non succeda che, raccogliendo la zizzania, con essa sradichiate anche il grano. Lasciate che l'una e l'altro crescano insieme fino alla mietitura e al momento della mietitura dirò ai mietitori: Raccogliete prima la zizzania e legatela in fasci per bruciarla; il grano invece riponetelo nel mio granaio"»

Vorrei affrontarla a partire da due domande: che cosa rappresenta il campo dove sono seminati il grano e la zizzania? Perché Gesù dice: «Lasciate che l'uno e l'altra crescano insieme»?

«Un uomo ha seminato del buon seme nel suo campo... il suo nemico seminò della zizzania». Chi è questo campo? Viene naturale, anche per un'atavica educazione, pensare che questo campo rappresenti il mondo dove accanto a situazioni e atteggiamenti positivi ci si imbatte in fenomeni negativi come le ingiustizie, le disuguaglianze, le lotte per avanzare. Addirittura queste negatività venivano così accentuate da oscurare la presenza del grano, cioè i valori positivi che c'erano. Dalla parabola si può arguire invece che il grano fosse più abbondante della zizzania. Nella predicazione passata, ma spesso infelicemente presente ancora in alcuni movimenti cristiani, si puntava più sulla presenza della zizzania (il male) e meno sul grano (il bene). C'era una visione pessimistica che non è in linea con questa parabola, dove il grano è la parte più significativa.

Ma il campo rappresenta anche noi stessi. Ciascuno di noi è un insieme di grano e di zizzania. E ciascuno più che guardare la zizzania dovrebbe vedere il grano, la positività che lo abita: i doni, le capacità, le scelte positive che compie. Dovremmo imparare ad amare di più noi stessi e vincere l'autosvalutazione e l'autocondanna. È importante riprendere un rapporto amorevole con noi stessi, e acconsentirci di essere quello che siamo. Non si tratta di non vedere le zizzanie che ci insidiano, ma più coltiveremo un rapporto positivo con noi stessi, più cresceremo. Senza voler diventare perfetti, solo permettendo di essere quello che si è, avremo la voglia e la forza di crescere. Bisogna accettare il limite, la fragilità e anche il peccato: questi fanno parte della vita umana e naturalmente di un percorso spirituale.

Il «campo» raffigura pure la Chiesa. Si deve riconoscere che anche la Chiesa è al contempo grano e zizzania. La zizzania non è solo fuori di essa, nel mondo, ma anche dentro di essa. Sant'Agostino affermava che la Chiesa è una casta meretrice, santa e peccatrice come Pietro. Ricordiamo i due Pietro tramandatici dal vangelo: quello che per primo riconosce Gesù come il Cristo e Messia, e quello che lo rinnega, che stenta a credergli, che non accetta un Messia debole. C'è un Pietro santo e un Pietro satana. Ecco perché anche la Chiesa è peccatrice, fallibile, sempre bisognosa di conversione. E come tale deve sentirsi più discepola che maestra. Una delle molte, sorprendenti espressioni coniate dal concilio è questa: «Ecclesia semper reformanda», la Chiesa è sempre da riformare ed essa si rinnova ammettendo i propri sbagli. Il nostro papa, con grande coraggio, dà l'esempio per primo.

«Lasciate che l'una [la zizzania] e l'altro [il grano] crescano insieme». Questa affermazione è di un'ariosità sconvolgente. Ha cambiato e cambia l'immagine di Dio. Viene sostituita la vecchia immagine di un Dio severo, esigente, duro, con un'altra immagine, piena di luce, di attesa, di speranza. Dio non elimina, attende.

Ci sono due modi di guardare la vita: i servi vedono innanzitutto le erbacce, il negativo, il pericolo; il padrone invece, vede innanzitutto il buon grano. La zizzania è secondaria, viene dopo. Noi dobbiamo conquistare lo sguardo di Dio su noi stessi prima di tutto, perché se non vediamo la luce in noi non la vedremo in nessuno.

(Borsato, Un padre che ama)

La paura di noi stessi

È normale che, come ogni essere umano, ognuno di noi abbia dei limiti. Come Adamo ed Eva, noi cadiamo nell'errore di rifiutarli (cfr. Gen 3,1-24). Ci piacerebbe essere come Dio, ci piacerebbe essere Dio. Durante i suoi quaranta giorni di digiuno nel deserto, Gesù ha superato proprio questa tentazione fondamentale del rifiuto dei limiti, tentazione che si trova nel cuore di ogni essere umano (Lc 4,1-13). È molto significativo il fatto che le tentazioni di Gesù si riferiscano proprio all'accettare dei limiti dell'essere umano, al rifiuto della onnipotenza. Per paura di vederci così come siamo, ci nascondiamo da noi stessi, cosa che ci porta ad aver paura di essere visti: «Ho avuto paura perché ero nudo e mi sono nascosto», risponde Adamo all'Eterno che gli chiede: «Dove sei?» (Gen 3,9-10) (e la domanda non verte su un luogo geografico, ma sull'essere: "Dove sei in te stesso?). L'accettazione dei propri limiti è una conversione molto profonda, un passaggio essenziale.

Conoscersi

L'uomo, la donna sono creati a immagine e somiglianza di Dio. Questa verità essenziale, ontologica, è rivelata fin dalle prime righe della Bibbia (Gen 1,26).

L'immagine di Dio è inscritta nel profondo di ogni essere umano. Essa è donata, è indelebile. La somiglianza di Dio, invece, si acquista. È lo scopo e il senso della vita dell'essere umano: crescere nella propria condizione di figlio e di figlia di Dio, ciascuno nella sua forma specifica, unica.

Noi siamo creati - e quindi amati - carne e spirito: nella forma, nel finito, nel visibile e nell'essere, nell'infinito, nell'invisibile. Essendo creati nella carne, noi ci troviamo di fronte a dei limiti: tempo, spazio, pesantezze, tentennamenti, fallimenti, errori, regressioni, cadute e ricadute, differenza sessuale...

Ciascun essere umano si scontra, inoltre, con i propri limiti personali, specifici, con la propria forma di intelligenza, con le proprie fragilità, il proprio passato, la propria famiglia; con la realtà dell'altro, con la sua differenza che può essere vissuta come una minaccia, un'opposizione o una complementarità; infine, si scontra con la realtà dell'evento.

Che cosa significa: riconoscere i propri limiti?

Non facciamoci una colpa del fatto di avere dei limiti. Altrimenti sarebbe come cercare di farci perdonare di essere creati finiti.

Innanzitutto, i nostri limiti identifichiamoli, diamo loro un nome. Solo così potremo accettarli consapevolmente e assumerli integrandoli. Troveremo la pace e la finiremo di crederci indegni di essere amati così come siamo. A partire da quel momento il nostro sguardo cambia, comprendiamo che è normale vivere delle opposizioni, delle crisi, delle situazioni difficili. Avendo meno paura di noi, dell'altro, di Dio, ci siamo avvicinati alla nostra verità, e questo ci rende liberi. Ma non è una rassegnazione, la quale è mortale passività, contraria al movimento spirituale. Si tratta invece di un atto cosciente, determinato, una scelta che consisterà in primo luogo nel deporre le nostre illusioni su noi stessi, sugli altri, su una determinata situazione.

Allo stesso modo noi inseguiamo spesso il sogno della perfezione della nostra famiglia,

della nostra coppia, della nostra comunità, rifiutando un mondo ferito, martoriato, una relazione che s'è deteriorata, un amore imperfetto. In questi casi il rischio che si corre è quello di essere imprigionati nell'ideale che ci siamo fissati. È un sogno di onnipotenza. [...]

Per maggiore chiarezza interroghiamoci sui limiti che non accettiamo, sulle spoliazioni che non sappiamo risolverci a vivere, sui rifiuti nei quali siamo chiusi. Non appena cominceremo a prendere coscienza dei nostri limiti, accettandoli finalmente, sarà come essere arrivati in porto.

Liberati da un grande peso, noi cessiamo di tormentarci. Felici di ritrovarci, di saperci amati all'interno dei nostri limiti, di rimetterci in cammino a partire da ciò che siamo e non da ciò che sogniamo di essere. È la guarigione, la prima conversione, l'atto di umiltà più vero che ci sia.

L'onnipotenza

La conseguenza logica normale del rifiuto dei nostri limiti è il comportamento di onnipotenza (Gen 3,1-24). Le forme che l'onnipotenza assume sono estremamente insidiose e spesso abbiamo un'enorme difficoltà a riconoscerle. Quando ci impegniamo in una forma di onnipotenza, Dio non è più al suo posto, e noi nemmeno. Ecco perché questa questione è centrale nel cammino di vita. È la relazione a Dio che viene direttamente toccata. Ma le ripercussioni vanno poi a farsi sentire nella relazione all'altro.

Abbiamo due modi di essere onnipotenti facendo a meno di Dio oppure prendendoci per Dio. È facile capire che cosa significa fare a meno di Dio; prendersi per Dio, invece, può essere vissuto in modo molto più ambiguo. Si può camuffare dietro l'apparenza di perfezione, di aiuto dato all'altro.

Noi facciamo a meno di Dio essenzialmente privandoci dei suoi doni. A volte, con il pretesto di una falsa umiltà, ritenendoci incapaci di essere amati così come siamo, nello stato in cui ci troviamo, ci vien da dire: «Io sono indegno; come potrebbe Dio interessarsi di me?».

Facciamo a meno di Dio sbrigandocela da soli nell'esistenza, come lanciati nell'universo e abbandonati alla nostra sorte, totalmente dimentichi che noi siamo letteralmente, realmente figli di Dio; non sapendo collaborare con lo Spirito né vivere della grazia che ci viene data quando abbiamo bisogno di aiuto; mettendo un essere umano, una cosa, una situazione al posto di Dio; pensando che noi non ne usciremo mai; vivendo il "tutto o niente": siccome non possiamo tutto, non facciamo niente (mentre possiamo un po'); facendoci proprietari della nostra vita, dei nostri doni, dei nostri progetti, invece di lasciarci insufflare dallo Spirito, invece di riceverci da Dio.

Noi ci prendiamo per Dio essenzialmente non accettando che qualche cosa ci sfugga, volendo padroneggiare ogni situazione, ogni essere umano; rifiutando di confrontarci con i nostri limiti, di prendere sul serio i bisogni, fragilità, disturbi; non accettando né fallimenti, né errori, né tentennamenti, né ritorni indietro, né cadute e ricadute; inseguendo la perfezione nel senso dell'infallibilità; pensando di detenere la verità; rifiutando qualsiasi rimessa in questione.

(Tratto da Pacot, Evangelizzazione del profondo)

Elogio dell'amore imperfetto Amarsi nell'imperfezione

È una visione nuova.

Alcune scuole di pensiero cominciano a parlare del valore costruttivo dell'imperfezione e del senso positivo del limite. La prospettiva di fondo è l'invito a liberarsi dalla perfezione, dal volere essere perfetti. Solo così si può amare se stessi e amare l'altro. È la strada per diventare umani.

Tutti siamo chiamati a crescere e a far germogliare le nostre capacità, ma questo

cammino di crescita è possibile accettando prima i propri limiti, le proprie fallibilità. Dall'etica dell'imperfezione promana l'idea che l'importante non è essere perfetti, ma umani.

[...] Questa visione è passata anche in Amoris laetitia. Dobbiamo «smettere di pretendere dalle relazioni interpersonali una perfezione, una purezza di intenzioni [Questo] ci impedisce di giudicare con durezza coloro che vivono in condizioni di grande fragilità» (AL 325). «Non esistono le famiglie perfette che ci propone la pubblicità ingannevole e consumistica [...]. È più sano accettare con realismo i limiti, le sfide, le imperfezioni, e dare ascolto all'appello a crescere uniti» (AL 135). Due sono le sottolineature: l'accettare l'imperfezione ci mette nella disposizione di non giudicare chi vive nella fragilità; prendere coscienza che l'amore cresce dentro i limiti o meglio attraverso i limiti e le difficoltà. [...]

Che cosa vuoi dire vivere un amore imperfetto?

Nella relazione d'amore ci sono tre rischi sempre incombenti.

Il primo è l'idealizzazione. Se uno non ha raggiunto un alto livello di maturità affettiva, tende a idealizzare l'altro. È distolto dal proprio io e proietta le sue attese sulla persona amata che è adorata come un essere supremo, come colei che dà calore, luce, felicità. In questo processo il soggetto si perde nella persona amata invece di ritrovarsi in lei. Poiché di solito nessuno può, alla lunga, vivere nell'adorazione dell'altro, alla fine la delusione è totale e come rimedio del vuoto si cerca un altro idolo. L'amore diventa prigioniera e non è più liberazione.

L'amarsi nell'imperfezione assume invece il tono dell'amarsi dentro la finitezza e la parzialità. L'amore all'altro inizia quando si accetta la propria parzialità e incompiutezza. [...] La riflessione personale maturata gradualmente nel tempo mi ha mostrato come i rapporti sentimentali si mantengano significativi e duraturi solo nell'accettazione reciproca e amorevole delle proprie e altrui paure, debolezze e imperfezioni.

Il secondo rischio è l'infallibilità, cioè la tendenza a non accettare lo sbaglio. [...] L'uomo non essendo già costruito e non conoscendo preventivamente la verità, è fallibile: può sbagliare, può peccare. Il peccato è descritto nella Bibbia come «sbagliare il bersaglio». Il peccatore è uno che non riesce a raggiungere l'obiettivo, che non centra il bersaglio. Questo errore, consapevole o meno, gli impedisce di crescere e di costruirsi. Può l'uomo sentirsi persona in ricerca, senza ammettere di poter sbagliare? Può costruirsi, definirsi con una traiettoria lineare, progressiva, senza ammacature e deviazioni? Gli sbagli, gli errori, non appartengono alla condizione umana, fatta di debolezze e fragilità? Questi sbagli, o anche peccati, non possono trasformarsi in opportunità per individuare meglio l'obiettivo e capire di più la realtà, la vita, l'altro? Il rischio di perdere se stessi nell'amore. Non c'è un vero amore adulto se prima non si ama se stessi. Amare se stessi è la condizione previa per l'autentico dono di amore per gli altri. «Ama il prossimo tuo come te stesso» è scritto nel vangelo (Mc 12,31). Si amano gli altri quando si comunica loro qualcosa che prima si è trovato. Così pure l'amore di coppia sarà un comunicare quello che i singoli possiedono come doni, intuizioni, ricerca, esperienze. [...]

Due strade per vivere un liberante amore imperfetto

Il perdono come il modo vero di amare. [...] La persona è sempre più grande del suo sbaglio.

Recalcati, in *Non è più come prima*, chiarisce che secondo alcuni non è possibile il perdono, perché è stata infranta la promessa. Lo specchio si è rotto. Questa impossibilità partirebbe da una concezione dell'amore narcisistico, cioè di quell'amore che va dall'altro per ricevere emozioni e meno per dare senso all'altro stesso. L'amore narcisistico è centrato sull'io che si sente offeso dall'infedeltà e non centrato sull'altro per capire il perché dell'infedeltà. Egli afferma che il perdono, dentro un amore adulto

(non idealizzato), è uno dei gesti più alti dell'amore. L'amore che non sa perdonare non è amore autentico per l'altro, non lo ama così com'è, non lo accoglie nella sua fragilità: ama le sue pretese sull'altro, non l'altro.

Viversi e amarsi da stranieri. In tutti noi c'è la pretesa o la presunzione di conoscere l'altro. Il fidanzato o lo sposo pensa di conoscere la fidanzata o la sposa. E viceversa. Non ci si rende conto che l'altro è di un altro paese, abita un'altra terra: è diverso, altro. Per quanto ci si avvicini e ci si metta in ascolto, l'altro è sempre inafferrabile. Possiamo avvicinarci, ma non entrare dentro l'altro. Rimaniamo sempre sulla soglia. Stare sulla soglia vuoi dire che l'interiorità della persona non ci appartiene e che occorre avvertire pudore di fronte al mistero dell'altro. L'altro ci interessa, ci interessano le sue idee, le sue suggestioni, e rimaniamo quasi in religioso ascolto e in fervida attesa che egli si manifesti continuamente. L'amore non è conoscere l'altro e neppure volerlo conoscere, ma essere incessantemente disponibili ad accogliere il suo venire, il suo instancabile manifestarsi.

L'amore allora è vivere, è riconoscere questa trascendenza dell'altro. [...]

Due conclusioni aperte

Imparare ad amare noi stessi così come siamo. Scrive papa Francesco: «Abbiamo detto molte volte che per amare gli altri occorre prima amare se stessi [...] in quanto chi è incapace di amare se stesso incontra difficoltà ad amare gli altri: "Chi è cattivo con se stesso, con chi sarà buono?" (Sir 14,5-6)» (AL 101).

Amare gli altri come sono. Una delle cose che i buddhisti possono insegnare ai cristiani è che nel costruire la pace prima bisogna accettare la realtà e le persone. L'accettazione significa lasciarle essere, non resistere loro e nemmeno giustificarle. L'accettazione richiede la resa, non della capitolazione, ma dell'abbraccio. Non si può giudicare niente se prima non lo si conosce. E come puoi conoscere, se prima non lo accetti? Non si tratta di approvare, ma di accettare. Non giudichi, comprendi. Non permetti, ami. [...] Questo vale per tutte le relazioni umane, ma in primis per le relazioni di coppia e di famiglia.

(tratto da Borsato, Il piacere di amarsi, pp 63-75)

Sorridere richiede dominio di sé di fronte alle contrarietà

Bisogna abituarsi a convivere con le contrarietà, senza esserne oppressi, per poter sorridere veramente. I contrattempi e le difficoltà seguono l'uomo come la sua stessa ombra. La vita della donna e quella dell'uomo è piena di imprevisti, di prove, di impedimenti, a volte difficilmente evitabili.

A volte le cose non si sviluppano secondo i nostri desideri o come le avevamo progettate. [...]

Non ci facciamo delle illusioni! Anche le cose buone hanno un loro termine. Non aspettiamoci che questa sensazione di benessere duri tutta la vita. La realtà si incarica di ridurre le nostre aspettative e mettere tutto al suo giusto posto. Le cose sono come sono, e non come ci piacerebbero.

[...] Sorridere di fronte alle avversità non è certamente una questione di rassegnazione. Richiede solo che si dia ai fatti l'importanza che veramente hanno per poi affrontarli integralmente. È, come sempre, una questione di padronanza di sé, senza lasciarsi trascinare dalla corrente o dalla direzione del vento. Tutto ciò richiede una continua formazione individuale, senza mai abbassare la guardia.

Imparare a sorridere richiede di coltivare il buon umore

È difficile sorridere quando manca un minimo di buon umore. Senza un po' di umorismo la vita può risultare noiosa. Affinché la nostra esistenza non sia troppo in salita, si deve contrapporre una giusta allegria alle contrarietà, alle tristezze e ai dolori.

Il buon umore è una caratteristica delle persone che sanno amare. Esse lo usano per rendere più gradevole la convivenza. In certe occasioni, uno scherzo, un aneddoto, una battuta spiritosa, sono il contrappeso che livella il tono eccessivamente pesante che va prendendo la conversazione; sono il ricorso che salva dall'isolamento o dagli imbarazzi quando ci troviamo in un gruppo o in una riunione; sono il modo più intelligente per ricucire il dialogo.

Il buon umore non è in contrasto con la serietà. Serietà e buon umore sono perfettamente compatibili. Tanti problemi, anche gravi, sono stati risolti con umorismo e con un bel sorriso.

Per alcuni il buon umore è certamente un dono naturale. Per la maggior parte, invece, lo si deve coltivare, come qualsiasi altro valore umano.

Sviluppare il buon umore consiste per prima cosa nel saper misurare la vita e conoscere ciò che questa può dare. Quando passiamo i nostri giorni vedendo giganti dove ci sono soltanto mulini a vento, noi stiamo trasformando la nostra esistenza in un dramma.

Diceva Lewis: «L'umorismo implica un certo senso delle proporzioni e la capacità di vedersi dal di fuori». Non basta avere una visione oggettiva della realtà. Il buon umore richiede anche di uscire da se stessi per vedersi come si è. Questa conoscenza di sé, quando si realizza con intelligenza, con sincerità e con finezza di spirito, ci offre la certezza del nostro valore reale e di tutto ciò che ci condiziona in qualche modo. Questa conoscenza di sé è la radice segreta del buon umore e del sorriso vero. Proprio così: quando si possiede il buon umore, il sorriso sorge spontaneo e con naturalezza.

(Luis Carlos Bellido Imparare a sorridere)

Preghiere

O Dio, noi uomini deturpiamo in tanti modi
il tuo progetto sul mondo.
Tu sogni il mondo come luogo di fraternità,
in cui ciascuno si senta persona
e valorizzato nella sua dignità,
mentre noi accettiamo leggi e abitudini
che permettono privilegi
e creano dominio di uno sull'altro.
Tu sogni un mondo in cui cresca
la qualità di vita
e invece noi roviniamo perfino
l'ambiente naturale
delle acque e delle piante,
creando così disagi, sofferenze e malattie.
Perché, o Signore, non riusciamo a
riconoscere
che l'ascolto della tua Parola
e del tuo progetto non è dipendenza,

ma libertà?
Perché non vogliamo riconoscere
che tu sei quello
che rivela l'uomo a se stesso
e lo fa crescere?
Signore,
riconosciamo che ti abbiamo
più volte guardato come un limite
alla nostra capacità di affermarci
o come una minaccia
alla nostra voglia di vivere e di essere
liberi.
Fa', o Signore, che insieme a Maria,
sappiamo camminare sulla tua strada,
sulla quale l'uomo può alimentare
e realizzare la sua aspirazione di libertà,
creatività e responsabilità della storia.

G.B. Borsato



Equipes Notre Dame

Super-regione Italia *Equipe Italia*

GUIDAMI TU LUCE GENTILE

Guidami tu, luce gentile, attraverso il buio
che mi circonda,
sii tu a condurmi!
La notte è oscura e sono lontano da casa,
sii tu a condurmi!
Sostieni i miei piedi vacillanti:
io non chiedo di vedere ciò che mi attende
all'orizzonte,
un passo solo mi sarà sufficiente.
Non mi sono mai sentito come mi
sento ora, né ho pregato che fossi tu a
condurmi.
Amavo scegliere e scrutare il mio
cammino;
ma ora sii tu a condurmi!

Amavo il giorno abbagliante, e malgrado
la paura,
il mio cuore era schiavo dell'orgoglio:
non ricordare gli anni ormai passati.
Così a lungo la tua forza mi ha benedetto,
e certo
mi condurrà ancora,
landa dopo landa, palude dopo palude,
oltre rupi e torrenti, finché la notte
scemerà;
e con l'apparire del mattino
rivedrò il sorriso di quei volti angelici
che da tanto tempo amo e per poco avevo
perduto

B. John Henry Newman

Signore non ci capisco più niente

Signore mio Dio non ho alcuna idea dove
io stia andando.
Non vedo il cammino davanti a me.
Non posso sapere di sicuro dove andrà a
finire.
E neppure conosco veramente me stesso,
e il fatto che io pensi stia seguendo la tua
volontà
non significa che io lo stia veramente
facendo.
Ma credo che il desiderio di farti piacere
davvero ti piaccia.
E spero di avere questo desiderio in ogni
mia azione.

Spero di non fare mai nulla al di fuori di
questo desiderio.
E so che, se agirò così, tu mi guiderai per
il giusto cammino,
anche se posso non saperne nulla.
Per questo avrò fiducia in te sempre
anche se potrà sembrarmi di essermi
perso
e di trovarmi nell'ombra della morte.
Non avrò timore perché tu sei sempre con
me,
e non mi lascerai mai solo di fronte ai
miei pericoli.

Thomas Merton

Donami anche il buon umore

Dammi, o Signore,
una buona digestione
e anche qualcosa da digerire.
Dammi la salute del corpo
col buon umore necessario per
mantenerla.
Dammi, o Signore,
un'anima santa che faccia tesoro di quello
che è buono e puro,
affinché non si spaventi del peccato,
ma trovi alla tua presenza
la via per metter di nuovo le cose a posto.
Dammi un'anima
che non conosca la noia,

i brontolamenti, i sospiri e i lamenti e non
permettere
che io mi crucci eccessivamente per
quella cosa
troppo evidente che si chiama «io».
Dammi, o Signore,
il senso del ridicolo:
concedimi la grazia di comprendere uno
scherzo,
affinché conosca nella vita un po' di gioia
e possa farne parte anche agli altri.

SAN TOMMASO MORE

Da il Ballo dell'obbedienza

Per essere un buon danzatore, con te come con tutti,
non occorre sapere dove la danza conduce.
Basta seguire,
essere gioioso,
essere leggero,
e soprattutto non essere rigido.
Non occorre chiederti spiegazioni
sui passi che ti piace di segnare.
Bisogna essere come un prolungamento,
vivo ed agile, di te.
E ricevere da te la trasmissione del ritmo che l'orchestra
scandisce.
Non bisogna volere avanzare a tutti i costi,
ma accettare di tornare indietro, di andare di fianco.
Bisogna saper fermarsi e saper scivolare invece di
camminare.
Ma non sarebbero che passi da stupidi
se la musica non ne facesse un'armonia.

Ma noi dimentichiamo la musica del tuo Spirito,
e facciamo della nostra vita un esercizio di ginnastica:
dimentichiamo che fra le tue braccia la vita è danza,
che la tua Santa Volontà
è di una inconcepibile fantasia,
e che non c'è monotonia e noia
se non per le anime vecchie,
tappezzeria
nel ballo di gioia che è il tuo amore.

Signore, vieni ad invitarci.
Siamo pronti a danzarti questa corsa che dobbiamo fare,
questi conti, il pranzo da preparare,
questa veglia in cui avremo sonno.
Siamo pronti a danzarti la danza del lavoro,
quella del caldo, e quella del freddo, più tardi.
Se certe melodie sono spesso in minore,
non ti diremo che sono tristi;
Se altre ci fanno un poco ansimare, non ti diremo
che sono logoranti.
E se qualcuno per strada ci urta, gli sorrideremo:
anche questo è danza.

Signore, insegnaci il posto che tiene,
nel romanzo eterno avviato fra te e noi,
il ballo della nostra obbedienza.